

Kierkegaard tra fede e intelletto

di LEO LESTINGI

Solo apparentemente la biografia di Soren Aabye Kierkegaard (1813-1855), certo piuttosto scarna, ha un rilievo secondario: la sua vita fu pressoché interamente dedicata all'attività intellettuale, grazie all'eredità paterna che gli consentiva una vita agiata; ma i pochi eventi fondamentali che la segnarono — il rapporto col padre, il terribile episodio della «maledizione di Dio» da parte di quest'ultimo, il tormentato amore con Regina Olsen e l'«incomprensibile» rottura del loro fidanzamento e i vivaci contrasti con la Chiesa protestante danese, condivisi peraltro da ampi strati dell'opinione pubblica del tempo — sono difficilmente separabili dal complesso della sua opera; né si può sottovalutare il peso dei viaggi a Berlino, in particolare quello del 1841-42, in cui egli ebbe modo di assistere alle lezioni di Schelling.

Vero fondatore dell'esistenzialismo, Kierkegaard ha incarnato nella sua persona il principio secondo cui «l'esistenza precede l'essenza», realizzando in una misura che forse è stata raggiunta solo da Nietzsche — personaggio insieme estremamente diverso e straordinariamente affine al suo — una strettissima integrazione di vita e riflessione filosofica, svoltasi con un ritmo febbrile in un arco di tempo assai breve.

L'edizione italiana della prima monografia su Kierkegaard ad opera del critico scandinavo Georg Brandes, uscita a Copenhagen nel 1877, e ora tradotta e curata magistralmente da Franco Perrelli (*Soren Kierkegaard*, Edizioni di Pagina, pp. 169, euro 16,00), può aiutarci a



DANESE Soren Kierkegaard

«tornare» al pensatore del celebre Aut-aut in un orizzonte documentario comunque più ampio, e pur sempre radicato nella sua vicenda esistenziale. Brandes (1842-1927), il più prestigioso e innovativo critico scandinavo fra il XIX e il XX secolo, autore di una sconfinata produzione saggistica, offre, in questo suo testo, un bilancio complessivo dell'opera kierkegaardiana da una prospettiva estetica radicale e positivista, ma che resta colpita e affascinata dallo stile, dall'esistenza senza compromessi e, paradossalmente, pur contestandola e forse non comprendendola, dalla religiosità intensamente sentita di Kierkegaard, la cifra fondamentale della sua personalità, che lo caratterizza dalla prima all'ultima opera; una religiosità vissuta come rapporto singolare e assolutamente individuale dell'anima del credente con Dio, inquadrata nelle categorie della filosofia romantico-idealista, pur nella dialettica fra fede e conoscenza, e nella coppia concettuale finito-infinito.

La lettura di Brandes — osserva Perrelli nella sua densa introduzione — nonostante il presupposto intenzionalmente scientifico, resta affidata ad un approccio psicologico molto esteso e insistito; e in alcuni capitoli del suo libro la biografia intellettuale sembra lambire più il romanzo che l'analisi critica, perdendo parallelamente di consistenza teoretica. Tuttavia, seguendo come un segugio attento ad ogni variazione del tracciato esistenziale le fasi della vita di Kierkegaard, Brandes sembra ammettere, alla fine, come la sua personalità fosse in fondo troppo ricca per farsi caratterizzare con una formula oggettiva, e soprattutto che nessuno più di lui, in Danimarca, «s'era immerso negli abissi del cuore umano e aveva sentito più interiormente, pensato più acutamente o preso il volo più alto nel suo anelito agli ideali di purezza e fermezza».

Queste ed altre considerazioni del critico scandinavo, tuttavia, non riescono a centrare sia il tema fondamentale di quel radicale «esercizio del cristianesimo» pensato e vissuto da Kierkegaard, nella convinzione secondo la quale la fede è irriducibile paradosso e che pone il pensatore danese su un singolare crinale fra fede e non-fede, sia quello riferito alla maschera e allo pseudonimo, entrambi legati alla riflessione kierkegaardiana sulla comunicazione. La vera comunicazione, in fondo, non può essere diretta, «oggettiva», secondo Kierkegaard: la verità non può essere che data attraverso un approccio complesso e poliedrico, costringendo colui a cui essa è rivolta a interpretarla attivamente e a conquistarla, pur nel rischio di poter fallire.

Un libro comunque importante, questo di Brandes, che getta luce su particolari non secondari dell'itinerario kierkegaardiano, fissando alcuni duraturi paradigmi interpretativi che giungono fino ad oggi, anche se l'insistenza tuttora dominante, nella storiografia kierkegaardiana, sulla personalità tormentata e sul pessimismo del pensatore danese non riescono ancora a spiegare e a comprendere nel profondo come il suo pensiero sia stato decisivo per gran parte della riflessione filosofica novecentesca, al di là dei confini religiosi e anche della stessa filosofia esistenzialistica.